

## Il significato del pellegrinaggio nella Chiesa

Un anonimo autore cristiano del II secolo, rispondendo ad un certo Diogneto che gli chiedeva notizie sulla nuova religione dei cristiani e su come essi si ponevano nei rapporti col mondo e con la società, scrive: *"Ogni terra straniera è patria per loro ed ogni patria terra straniera"*. (Lettera a Diogneto 5,5). Queste parole riecheggiano quelle di S.Paolo nella lettera agli Ebrei scritte cento anni prima: *"Noi non abbiamo quaggiù una città stabile, ma andiamo in cerca di quella futura"*. (13,14)

Se vogliamo capire il senso che ha il pellegrinaggio nella storia dei cristiani, dobbiamo rifarci a queste intuizioni delle origini o, più indietro ancora, all'esperienza del popolo ebraico per il quale, da Abramo a Mosè, dal secondo esilio in Babilonia fino alla dispersione del 70 d.C., essere nomade e vivere in terra straniera è stata un'esperienza fondamentale.

### **Il tempo della Prima Alleanza**

I primi padri in Israele sono presentati dalla Bibbia nella condizione di "cercatori" di una città da abitare; un momento centrale della storia degli ebrei è l'esodo dall'Egitto, sotto la guida di Mosè, dove erano schiavi e stranieri, il cammino attraverso il deserto, infine l'ingresso nella "terra promessa".

Sembra che finalmente la ricerca si possa fermare ma la terra promessa è incontro fra dono di Dio e risposta del popolo che consente al dono. Tra la schiavitù d'Egitto e la terra promessa c'è la consegna della legge e l'alleanza con Dio, ai piedi del monte Sinai.

Quindi il dono che Dio fa ad Israele è duplice: la terra e la legge; ed è l'osservanza della legge che consentirà una distribuzione secondo giustizia dei beni della terra, in modo che tutti ne possano godere e *"non vi sia alcun bisognoso in Israele"*. (Deuteronomio 15,4)

Ma l'infedeltà del popolo all'alleanza con Dio, spreca sempre il dono ricevuto e la delusione torna a ripetersi puntualmente.

Dice il Signore: *"La terra è mia e voi siete presso di me come forestieri e inquilini"* (Levitico 25,23). La lezione che gli Ebrei sono chiamati ad imparare non è tanto tornare nel deserto, ma vivere nella terra promessa con cuore da nomadi.

Per questo la terra non è mai posseduta una volta per tutte ma va sempre abitata e cercata.

Il compito dei profeti in Israele è sempre stato da una parte, quello di rilanciare l'alleanza e di riaccendere la speranza nei momenti di disperazione, proiettando nel futuro, al di là di ogni

scadenza storica, l'immagine di un mondo diverso, dove finalmente i popoli *"trasformeranno le loro spade in aratri e le lance in falci. Le nazioni non saranno più in lotta fra loro e cesseranno di prepararsi alla guerra"* (Isaia 2,4).

Di questo 'mondo nuovo sarà araldo e iniziatore una figura dai tratti regali e profetici: *"Lo Spirito del Signore Dio è su di me perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai poveri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, a promulgare l'anno di misericordia del Signore"* (Isaia 61, 1-2).

Ma insieme a questo messaggio di speranza, i profeti rimproverano anche l'infedeltà e la presunzione del popolo che vive questa promessa come privilegio piuttosto che come operosa attesa: bisogna andare incontro a questo futuro. Dice il Signore: *"Mentre digiunate vi preoccupate dei vostri affari e maltrattate i vostri lavoratori. Litigate con violenza, urlate e fate anche a pugni. Proprio perché digiunate in questo modo io non vi ascolto... Pensate che sia questo il digiuno che mi piace? Per digiuno io intendo un'altra cosa: rompere le catene dell'ingiustizia, rimuovere ogni peso che opprime gli uomini, rendere la libertà agli oppressi e spezzare ogni legame che li schiaccia. Digiunare significa dividere il pane con chi ha fame, aprire la casa ai poveri senza tetto, dare un vestito a chi non ne ha, non abbandonare il proprio simile. Allora quando chiamerai il Signore, egli ti risponderà; chiederai aiuto e lui dirà: "Eccomi"*. (Isaia 58,3-8)

Negli ultimi secoli prima di Cristo, fra gli Ebrei, nasce la fede in un mondo al di là di questo; fino a quel momento l'orizzonte dei tempi messianici è esclusivamente terreno.

Dice il Salmista: *"Il Signore veglia sul cammino dei giusti ma la via degli empi andrà in rovina"* (Salmo 1). Ma la fede del Salmista è smentita quotidianamente dalla realtà: gli empi prosperano e i giusti sono calpestati. Ebbene, questa delusione, unita alla speranza che Dio è fedele alle sue promesse, spinge l'uomo di fede ebreo a credere in un mondo al di là della morte. E' importante notare che questo sviluppo della fede biblica non abolisce l'orizzonte terreno della promessa messianica verso cui il popolo deve camminare: i due aspetti si reggono e si alimentano a vicenda. L'invito a mantenere un cuore da pellegrini è ancora pressante.

### **Il tempo di Gesù e dei primi discepoli**

Con Gesù il pellegrinare è finito? Siamo già arrivati alla meta? Dall'età di circa 30 anni in poi, il luogo dove Gesù vive è la

strada, con piena fiducia nel Padre che nutre gli uccelli e veste i fiori. *"Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo"*. (Matteo 8,20)

L'Evangelista Marco attesta che forse lo stesso Gesù, negli ultimi anni della sua vita, pensava che la fine di questo mondo e la venuta del Regno di Dio potesse essere ormai vicina, anche se più volte afferma che l'ora della fine solo il Padre la conosce: *"In quei giorni, dopo quella tribolazione, il sole si oscurerà e la luna non darà più il suo splendore e gli astri si metteranno a cadere dal cielo e le potenze che sono nei cieli saranno sconvolte. Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nubi con grande potenza e gloria quando vedrete accadere queste cose, sappiate che egli è vicino, alle porte. In verità vi dico: non passerà questa generazione prima che tutte queste cose siano avvenute. Quanto poi a quel giorno o a quell'ora, nessuno li conosce, neanche gli angeli nel cielo e neppure il Figlio, ma solo il Padre"*. (Marco 13,24-32)

Senza dubbio i primi cristiani hanno creduto che la fine del mondo fosse imminente. S.Paolo nella I lettera ai Corinti lo fa capire chiaramente: *"Questo vi dico fratelli: il tempo ormai si è fatto breve; d'ora innanzi quelli che hanno moglie vivano come se non l'avessero; coloro che piangono come se non piangessero e quelli che godono come se non godessero; quelli che comprano come se non possedessero; quelli che usano del mondo come se non ne usassero appieno: perché passa la scena di questo mondo!"*. (1° Corinti 7,29-31)

Ben presto però si afferma la convinzione che il Regno di Dio già presente ma non ancora compiuto. **Già presente** perché con la vita di Gesù il giudizio di Dio sul mondo è già dato ed è un giudizio di accoglienza e di perdono; **non ancora compiuto** perché il cuore degli uomini deve consentire a questo perdono e irradiarlo; **già presente**

perché Dio, con la vita del suo Figlio, ci racconta fino a che punto è disposto ad arrivare, per stare accanto all'uomo e \_ dalla parte dell'uomo (*Roma'* 8,31-39); **non ancora compiuto** perché ogni passo che l'uomo fa nella direzione del Regno è sempre fragile e mai definitivo.

I primi cristiani si aspettavano il frutto già maturo da cogliere e invece era stato gettato un seme. Dice polemicamente Alfred Loisy, un biblista francese morto qualche decennio fa: - Cristo predicò il Regno di Dio ed è venuta la Chiesa.

Il tempo con Gesù non è giunto alla fine ma alla pienezza di senso. Il pellegrinare continua.

### **Il tempo della Chiesa**

L'Evangelista Luca, scrivendo gli Atti degli Apostoli, cioè i primi passi della Chiesa, testimonia già il passaggio dall'attesa imminente della fine, all'impegno nella storia. Certamente quando si parla di impegno nella storia, in riferimento a questo tempo (compreso il periodo della Lettera a Diogneto, citata all'inizio), è fuori luogo pensare ad un impegno per modificare le strutture della società. Ma la comunità cristiana può sentirsi riconciliata con la storia perché *"Dio ha riconciliato il mondo a sé per mezzo di Gesù Cristo"*. (2° Corinti 5,19)

Nei primi secoli, i cristiani vengono perseguitati dall'Impero; poi, dal IV secolo, con la pace

costantiniana, si afferma gradualmente una Chiesa che, in discorde concordia con il potere politico, tende ad assumere in proprio la gestione e la guida della città terrena. Così l'impegno nel mondo degenera in clericalismo.

In reazione a questa Chiesa, non incarnata come dovrebbe essere, ma installata nel mondo, "mondanizzata", i cristiani che intendono vivere la loro fede in forte tensione verso il Regno, riprendono il cammino del deserto o del distacco dal mondo, per ritrovare la fedeltà delle origini. In questo caso la dimensione dell'uomo "pelegrino" è valorizzata ma come fuga dal mondo e tensione verso l'aldilà. Tutte e due le posizioni rivelano una profonda sfiducia nella storia.

In mezzo a questi due estremi (una Chiesa installata nel mondo e una Chiesa che fugge dal mondo) lungo i secoli, si è sviluppata una varietà ricchissima di esperienze spirituali e teologiche; comunque, salvo poche eccezioni, la corrente di pensiero che prevale nel rapporto dei cristiani con la storia, è una posizione che getta un'ombra di sospetto sul mondo, visto come esilio dalla vera patria che è il Paradiso e sul corpo, visto come prigionia dell'anima. Anche i pellegrinaggi sono coerenti a questa visione, sia che si facciano per venerare luoghi sacri come Gerusalemme, Roma o altri posti, per visitare santuari con reliquie famose di martiri o che si tratti di pellegrinaggi di penitenza. Così Gesù non sarebbe venuto a salvare questo mondo ma a salvarci da questo mondo che resta irredimibile.

Non c'è dubbio che Gesù condanna il mondo nella sua logica di "peccato", (Giovanni 17,14-26) ma questo lo fa perché emerga il mondo come spazio di vera fraternità, come Dio lo volle al momento della creazione e come il perdono del Padre, testimoniato dal Messia, ha ricostituito. Disse Gesù a Nicodemo: "*Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito... Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui*" (Giovanni 3,16-17)

## Il nostro tempo

Gli adulti della Comunità ricorderanno di essere stati iniziati alla fede in Gesù Cristo con questo sospetto sul mondo e sul corpo, educati a cercare e ad anelare ad una salvezza dopo questa vita nei Cieli o dentro di noi nell'interiorità, abbandonando il mondo esterno al suo destino di perdizione. In ambedue i casi la storia in sé non ha alcuna importanza.

Bisogna arrivare a questo secolo perché certe intuizioni, che in passato erano state proprie di movimenti marginali nella Chiesa, siano riprese, sviluppate e approfondite: oggi è convinzione comune delle Chiese che la storia che viviamo non è sala d'attesa di un Regno che verrà, ma cantiere del Regno che è già qui presente in mezzo a noi (*Luca 17,20-22*). Asciugare le lacrime sul volto di chi piange, gioire con chi gioisce, spezzare il pane con chi ha fame non sono azioni meritorie di un Paradiso che è tutt'altra cosa, sono il Paradiso che sta crescendo. Il Regno che Dio instaurerà alla fine della storia, sorpasserà certo ogni nostra attesa e ogni nostro merito, ma avrà il sapore delle nostre fatiche e delle nostre lotte, il profumo delle nostre speranze: non sarà azzeramento della nostra storia, sarà la misura colma di una nuova creazione già in atto. Non sarà un altro mondo ma un mondo "altro". (*Marco 4,26-29; Romani 8,22-23*)

I cristiani quindi sono **stranieri** di fronte ad un mondo senza speranza, che accetta come possibile solo l'esistente, di fronte ad un mondo fondato sull'adorazione del denaro, sul culto del successo facile e della violenza come base dei rapporti; sono **pellegrini** perché tesi a cercare un mondo diverso, dove ogni lacrima sarà asciugata sul volto degli uomini, dove i potenti saranno rovesciati dai troni e gli umili innalzati; **pellegrini** perché quel Dio che intravedono come in uno specchio antico e in enigma, continuano a cercarlo insieme a tutte le persone assetate di senso, perché egli è "l'assente", è una presenza invocata, sperata, intravista nella caligine non posseduta.

Pellegrinare quindi dice precarietà e ricerca ma anche fiducia nel Padre che nutre i passeri e i fiori (*Matteo 6,25-34*), dice sicurezza cercata non nel possesso, ma nella speranza.

Tutto questo è vero per ogni cristiano, ma è vero anzitutto per la Chiesa (Chiesa universale, Chiese locali e Comunità parrocchiali) che, se in questo mondo ha da essere straniera e pellegrina, deve fidarsi meno dei Concordati o dell'otto per mille, per seguire il suo Signore che "non ha dove posare il capo". Una Chiesa che cerca di affermarsi con questi mezzi rivela un vuoto di speranza.

Quindi i cristiani devono essere **appassionatamente coinvolti** nella vita degli uomini e delle donne del nostro tempo e **appassionatamente tesi** verso un mondo "altro", in permanente stato di esodo, senza "mondanizzarsi" ma anche senza fughe anticipatrici.

Dice Bonhoeffer, un pastore protestante ucciso dai nazisti nel 1945: "Solo quando si ama la vita e la terra a tal punto da pensare che con la loro fine tutto è perduto, si può credere alla resurrezione dei morti e ad un mondo nuovo".

Oggi che le Chiese cristiane sono convinte che questo nostro mondo va amato, essere "stranieri e pellegrini" acquista un significato nuovo, diverso da quello passato.

Non stupiscano questi sviluppi teologici. Sarebbe preoccupante se non ci fossero. Già Gregorio Magno nel VI secolo affermava: "Scriptura crescit cum legente", che vuol dire: - la Scrittura cresce insieme a colui che la legge -. La parola, con i suoi significati, non è mai fatta; dice un proverbio: - E' mezza di chi la pronuncia e mezza di chi l'ascolta -.

## **Il pellegrinaggio oggi**

Dobbiamo prendere atto che Gesù non raccomanda ai suoi discepoli l'esperienza del pellegrinaggio, come fa invece con l'elemosina, la preghiera, il digiuno e lo "spezzare il pane". Il pellegrinaggio non è essenziale per la vita cristiana, come lo può essere per l'Ebraismo o per l'Islam. E' essenziale invece **vivere da viandanti**, tesi verso la meta del Regno di Dio, discepoli del Messia che non ha dove posare la testa.

Dalla nuova visione della vita e della storia apertaci da Gesù, non mi pare che si possa dedurre che Dio è più presente e quindi lo si può incontrare più facilmente a Gerusalemme o a Roma piuttosto che da qualsiasi altra parte. Non mi pare che si possa dedurre dal Vangelo una "teologia della geografia" oltre che della storia. Il colloquio di Gesù con la donna samaritana fonda un nuovo rapporto con Dio: ".....credimi donna, è giunto il momento in cui né su questo monte né in Gerusalemme adorerete il Padre .....è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità". (Giovanni 4,1-42)

Da quel momento il nuovo tempio di Dio è il corpo del Messia e, da quando lui è tornato accanto al Padre, il corpo di ogni creatura, a partire da chi soffre.

Perciò se proprio una teologia della geografia vogliamo farla, a mio parere, il "segno" della presenza di Dio è più forte fra gli "allagados" brasiliani o fra gli abitanti di Korogocho alla periferia di Nairobi, che a Roma. Non perché quelle persone siano migliori di altre, anzi forse, dal punto di vista dell'osservanza, sono peggiori, ma perché sono il segno più drammatico dell'ingiustizia e della violenza che domina nel mondo e perché la speranza nella "lieta notizia" di Gesù Cristo può svilupparsi solo a partire da loro e tenendo conto di loro.

Chiarito il pericolo che ci può essere nel passaggio da "vivere da pellegrini" a "fare un pellegrinaggio", chiediamoci ora se ha senso fare un pellegrinaggio e, se ce l'ha, quali sono gli aspetti positivi di questa esperienza.

La risposta è semplice: **se il pellegrinaggio non sostituisce ma aiuta a vivere da nomadi, ben venga.**

Gli aspetti positivi di un pellegrinaggio possono essere numerosi, l'importante è che sviluppino il significato originario di cui abbiamo parlato, non l'annullino e che non si faccia del turismo religioso, spacciandolo per pellegrinaggio.

Mi è rimasto impresso il racconto che un mio amico ha fatto del suo pellegrinaggio a Santiago di Compostella in Galizia: centinaia di chilometri a piedi, da solo, nel mese di ferie. Diceva che era stata un'esperienza indimenticabile e che la fatica più grande non era stata andare a Santiago ma lo scendere dentro di sé: un percorso molto più impegnativo di quello fatto con le gambe. Stare per un mese da solo, accettando soltanto gli incontri che fai casualmente per la strada, ti mette davanti allo specchio, ti costringe a fare un cammino dentro te stesso. E poi parlava della scoperta dell'ambiente circostante: oggi chi viaggia, pensa soprattutto ad arrivare, prima si arriva e meglio è. Invece nel pellegrinaggio a piedi, si va piano, l'attenzione si sposta dal "traguardo" alla "strada". L'uomo d'affari dà importanza solo alla meta, il pellegrino soprattutto all'andare, così è costretto ad entrare in rapporto con le piante, con gli animali che

trova per la strada, con la gente che incontra.

Un pellegrinaggio così io sarei molto interessato a farlo. Non così lungo, basterebbero anche solo due giorni, ma che abbia quelle caratteristiche. Anzi secondo me sarebbe bello se fosse accessibile a giovani e anziani. Si può fare.

Propongo alla Comunità di trovare una o più mete per andare nel 2000 ad incontrare persone gruppi o comunità che facciano un'esperienza significativa di impegno con i poveri e di tensione verso un mondo diverso.

Abbiamo tempo per pensarci e parlarne nei vari gruppi e nell'assemblea del 25 Ottobre.

Mi è sempre piaciuta un'affermazione di Edmond Rostand, un drammaturgo francese morto agli inizi di questo secolo:

**"E' di notte che è bello credere alla luce. Bisogna forzare l'aurora a nascere, credendoci."**

Credo che vivere da pellegrini voglia dire anche questo.

-----

A chi volesse approfondire l'argomento della "teologia della storia" lungo il corso dei secoli e della "Chiesa pellegrina" suggerisco questi testi:

+ F. BOLGIANI e R. MANSELLI , *Antologia di testi di teologia della storia, Vol. I: Cristianesimo antico e medievale* - Ed. Giappicchelli, Torino 1965;

+ S. ROSTAGNO, S. QUINZIO, F. GENTILONI, M. MIEGGE, G. TOURN, *Dio e la storia* - Ed. Claudiana, Torino 1990;

+ K. LOWHITH, *Significato e fine della storia* - Ed. il Saggiatore, Milano 1988;

+ G.FORMIGONI, *Storia e cristianesimo in "Enciclopedia cristianesimo"* - Ed. De Agostini, Novara 1997 - pagg.647-649;

+ J. B. METZ, *Sulla teologia del mondo* - Ed. Queriniana, Brescia 1969

+ AA.VV., *Chiesa straniera e pellegrina* - EDB, 1993